

## Gli «Erasmiani»

*Guglielmo Epifani\**

Io mi sono trovato nella bella condizione di avere voluto questo libro insieme alla Cgil e alla Fondazione Di Vittorio, soprattutto nella condizione di rendere onore e doveroso riconoscimento a persone che hanno reso grande il nostro paese<sup>1</sup>. In occasione della prima presentazione del volume in Cgil abbiamo voluto consegnare la medaglia d'oro, coniata per i 100 anni della Confederazione, a quei protagonisti o ai loro familiari. E sono orgoglioso di aver concluso, con quella bella giornata, il mio mandato di segretario generale della Cgil.

Possiamo utilizzare nei confronti dei protagonisti del volume il termine di «servitori dello Stato e dell'etica pubblica», e sono contento che, insieme ai nomi più noti di Paolo Baffi, Mario Sarcinelli, Giorgio Ambrosoli e Tina Anselmi, compaia anche il nome non meno grande di Silvio Novembre, il maresciallo della Guardia di Finanza che stette vicino ad Ambrosoli, sul piano umano e professionale, sino all'ultimo. Silvio Novembre, che dovette constatare l'isolamento di Giorgio Ambrosoli e quello suo nell'Arma, sino a dare le dimissioni quando si seppe che l'inquinamento della P2 aveva raggiunto i massimi vertici della Guardia di Finanza.

Certo, colpisce la connessione temporale tra le vicende ricordate nel volume e altre, come il rapimento di Aldo Moro e la strage di Bologna. Non è difficile pensare a un loro rapporto, perché il paese era allora colpito dalla strategia della tensione, dallo stragismo nero e dal brigatismo rosso. Entrambi con la finalità di colpire la vita e la democrazia della nostra Italia. Era in voga la teoria degli opposti estremismi, ma come si seppe meglio in seguito, erano ben presenti, in quelle frange criminali, settori deviati dello Stato.

Questo rende ancor più merito alle persone qui ricordate che, in condizioni estremamente difficili, seppero comportarsi con mite coraggio, fa-

\* Guglielmo Epifani è presidente dell'Associazione Bruno Trentin.

<sup>1</sup> Il volume citato è Amari G. (a cura di) (2010).

cendo sino in fondo il loro dovere, a ogni costo. Non limitandosi al puro rispetto della norma e delle convenzioni, ma con un'adesione profonda allo spirito della rispettiva etica professionale e pubblica e di quella personale, ancor più rigorosa. Un'etica, insieme, della convinzione e della responsabilità. Un'etica che non vuole rinunciare ai principi né tanto meno alla considerazione delle conseguenze del proprio agire. Una consapevolezza che dovrebbe essere considerata normale da chi assuma elevate responsabilità pubbliche e politiche, ma che sappiamo essere una virtù molto rara.

Una consapevolezza chiaramente manifestata dalle conclusioni delle ultime Considerazioni finali del Governatore Paolo Baffi, che ci richiama alla nostra responsabilità per averle ancor oggi, in buona parte, disattese: «la più grave crisi economica, finanziaria e industriale del dopoguerra ha fatto emergere, dopo il 1973, le insidie latenti in una siffatta stratificazione di scelte, rivelando quanto rigido e precario fosse l'assetto che si era venuto creando, quanto incerto fosse l'orientamento tra ragione del mercato e ragione amministrativa; tra esigenze di socialità ed esigenze produttive; tra esercizio della proprietà pubblica e funzione di controllo; tra il momento del rischio e momento della garanzia; tra il settore pubblico e settore privato; tra controllo politico, controllo economico, controllo amministrativo e controllo giudiziario. Da questa crisi di criteri operativi, l'economia italiana non potrà uscire senza una riflessione nuova sistematica sulle sue regole fondamentali di economia mista; senza un riesame che miri a definire la qualità e i modi dell'intervento pubblico nell'economia, non meno della sua dimensione; senza il contributo dell'intelligenza economica come di quella giuridica»<sup>2</sup>.

E ancora, nella sua elevatissima corrispondenza con una delle figure più limpide del paese, Arturo Carlo Jemolo, scriveva: «sommessamente penso che dopo la rivoluzione industriale, soprattutto con l'esplosione demografica di questo secolo, ai problemi resisi più gravi dei rapporti fra uomini, fra classi, si sia aggiunto, sino a farsi centrale, quello del rapporto tra la nostra specie e il creato, che essa viene distruggendo con una trascuranza, una ferocia e un ritmo che presto toglieranno senso alla vita, e che in coscienze sensibili spengono la stessa fede: come può infatti crede-

<sup>2</sup> Dalle *Considerazioni finali* di Paolo Baffi all'Assemblea della Banca d'Italia per l'esercizio 1978. Riprodotte parzialmente in Amari G. (a cura di) (2010), p. 379.

re di avere un rapporto privilegiato con Dio una specie che ne uccide la creazione?»<sup>3</sup>.

Se da allora, sotto la spinta di un feroce neoliberalismo, il pendolo è violentemente oscillato in direzione delle massicce privatizzazioni e liberalizzazioni, spesso purtroppo senza quel «contributo dell'intelligenza economica non meno di quella giuridica» richiamato da Paolo Baffi, e ancora in direzione del saccheggio ambientale dallo stesso denunciato, il suo invito rimane del tutto attuale e meritevole di attenta considerazione, oggi, che si registra un rinnovato apprezzamento per il bene pubblico e il bene comune.

Le vicende richiamate nel volume rappresentano anche uno di quei casi che piacerebbero molto a quelli che dipingono il mondo in bianco o in nero; perché è una vicenda in cui si capisce subito chi sono i buoni chi i cattivi, chi era nella parte giusta e chi in quella sbagliata. Nell'Italia di allora, tra intrecci di mafia, politica e finanza, si fronteggiava la luce e si fronteggiava il buio. Tuttavia questa dicotomia nasconde un problema; se era chiaro dove stavano il buio e la luce, dove stavano gli onesti e i disonesti, non si capisce perché furono lasciati così soli gli onesti e così tanti corsero in soccorso dei disonesti.

E qui entra in campo la cosiddetta «area grigia», di gran lunga più numerosa dei primi e dei secondi. Degli indifferenti, se si vuole. Dei molti che non poterono capire perché disinformati, e dei tanti che capirono ma voltarono lo sguardo dall'altra parte. È il *particolare*, il familismo, il «chi te lo fa fare», un vecchio vizio italiano, già sottolineato dal Guicciardini. E chi ha fatto sino in fondo e a proprie spese il proprio dovere è uno che «se l'è andata a cercare», come di recente abbiamo sentito dire da Giulio Andreotti con cinico riferimento a Giorgio Ambrosoli.

Quindi due annotazioni. La prima: Marco Vitale, scrivendo in merito alla morte di Ambrosoli, ricorda come sul *Sole 24 Ore* furono dedicate al delitto 15 righe, solo 15 righe, a conferma di quanto detto prima. E al suo funerale parteciparono pochissime persone e nessun esponente dello Stato, salvo alcuni magistrati e Paolo Baffi.

La seconda annotazione è che gli intellettuali hanno veramente una funzione importante, nel bene o nel male. Nel caso dell'attacco alla Banca d'Italia, uno dei più inquietanti episodi del secondo dopoguerra, a partire da

<sup>3</sup> Lettera di Paolo Baffi ad Arturo Carlo Jemolo del 31 dicembre 1977. Carteggio riprodotto in Amari G. (a cura di) (2010), p. 99.

Spaventa – che ringrazio anche per il suo contributo al volume – tanti importanti economisti si schierarono subito in difesa di Baffi e di Sarcinelli. Fu un episodio importante perché si ritrovarono i migliori economisti, persone che a ricordarle oggi suscitano un po' di nostalgia per non averle ancora tra noi.

Sono stati esponenti dell'economia civile, come la definiva Sylos Labini, perché hanno esercitato la loro disciplina in una visione più ampia del progresso umano e si sono battuti per un'Italia più giusta, per istituzioni di mercato più efficienti e trasparenti, per un rapporto corretto tra responsabilità politica e limiti sociali dell'agire economico. Fu la battaglia per una finanza più corretta, ma anche per l'autonomia e l'indipendenza della Banca d'Italia, come mi è capitato anni fa di ricordare alla presenza dei vertici della banca centrale.

Fu una delle tante occasioni nella quale il paese si divise. Tra chi, a cominciare dai lavoratori dell'Istituto, che ben conoscevano quegli uomini sotto attacco, e gli economisti prima ricordati, si strinse a difesa di quella tradizione di indipendenza e di autonomia, e chi invece non capì o fece finta di non capire, e non furono pochi. Ma in quella occasione, seppure con il sacrificio di Baffi e Sarcinelli, l'indipendenza e il prestigio interno e internazionale, di cui tuttora gode la nostra banca centrale, furono salvaguardati. E lo si deve anche a uomini come Carlo Azeglio Ciampi, che ha poi ricoperto meritatamente altre importanti responsabilità pubbliche e la più alta magistratura del paese.

Per me, che allora dirigevo i poligrafici, questo libro ricorda anche una vicenda quasi coeva: l'assalto della P2 al *Corriere della Sera*. Un'altra vicenda che ci vide impegnati per mesi e mesi, onde evitare che anche il più diffuso giornale italiano, come altri centri di potere non solo economico, entrasse in quella perversa logica di potere.

Giornali, finanza, interessi immobiliari, politica, servizi deviati, ambienti vaticani riferibili allo Ior, questo era il blocco contro cui si condusse una battaglia fondamentale per il futuro del paese. Tutto fu più chiaro quando, nel corso delle indagini sull'assassinio di Giorgio Ambrosoli e su iniziativa dei magistrati Gherardo Colombo e Giuliano Turone, vennero alla luce l'elenco degli iscritti alla Loggia P2 e il famoso «Piano rinascita» di Licio Gelli. Un Piano con il quale stiamo facendo i conti ancora oggi.

Un Piano, il cui contenuto eversivo non risiede solo e tanto nei singoli obiettivi, ma nella strategia corruttiva tesa a occupare i centri più importanti

del potere economico, informativo, amministrativo, giudiziario e istituzionale, per ricondurli a un'unica, occulta, regìa di fondo; sovvertendo così l'impianto costituzionale e democratico fondato sull'articolazione dei poteri e sul pluralismo informato della società.

Tina Anselmi, staffetta partigiana a 17 anni, sindacalista, prima donna ministro, democristiana e orgogliosa di esserlo, cattolica e laica insieme, fu – come è noto – presidentessa della Commissione di indagine parlamentare sulla Loggia massonica deviata. Subì un attentato alla villa della sua abitazione e fu poi isolata ed emarginata dal suo stesso partito. Ma le conclusioni finali dei lavori della Commissione, da lei redatte, sono ormai un elemento indispensabile per capire molto di quegli anni e, purtroppo, anche molto degli anni successivi e ancora del presente.

Un contributo imprescindibile per quella storia ancora da scrivere nella sua completezza. A questo riguardo è significativa una frase di Tina, quando afferma che «la verità possono cercarla solo quelli che hanno la capacità di sopportarla». Né può essere sottovalutata la cosiddetta Legge Anselmi che proibisce la costituzione di associazioni segrete, tuttora utilizzata, come la mortificante cronaca odierna ci rammenta. E quanto pretestuose siano le motivazioni critiche da parte di chi la consideri difficilmente applicabile, e quindi sostanzialmente inutile.

Una prova ulteriore di quanto ardua e impegnativa sia la battaglia contro i «poteri invisibili», della cui pericolosità Norberto Bobbio non si stancava di avvertirci. Ammonisce Tina Anselmi: «quando il potere non è al servizio dell'uomo, il potere asservisce l'uomo e diventa demoniaco. A volte, il potere diventa semplicemente stolto. E non per questo meno pericoloso, anzi» (Anselmi, Vinci, 2006).

Pericolosità e stoltezza che si manifesta anche nelle forme più subdole. Ecco un chiaro tentativo di delegittimazione personale e storica, ma anche, evidentemente, di difesa di una storia che, in qualche modo, deve continuare. Nel *Dizionario biografico delle donne italiane*, diretto dall'allora ministro delle Pari opportunità Stefania Prestigiacomo, alla voce «Tina Anselmi», curata dalla giornalista Pialuisa Bianco nel 2004, si legge: «[...] la presidenza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, assegnatole nel 1982, cambiò il suo destino, quando il moralismo giacobino, la vergogna del potere, l'istinto punitivo e tuttavia accomodante tra le parti, che furono la contraddittoria filosofia inquirente, dopo di allora, di tutte le commissioni parlamentari, cambiarono il corso del guerreggiato conso-

ciativismo italiano. [...] I 120 volumi degli atti della Commissione, che stroncò Licio Gelli e i suoi amici, gli interminabili fogli dell'Anselmi's list, infatti, cacciavano streghe e acchiappavano fantasmi» (Vinci, 2011, p. 3). Ma si può leggere in uno di quei fogli: «le P2 non nascono a caso, ma occupano spazi lasciati vuoti, per insensibilità, e li occupano per creare la P3, la P4...» (Vinci, 2011, p. 276)<sup>4</sup>.

La limpida figura di Tina Anselmi è importante anche per un altro aspetto. Tra le persone qui ricordate, un onesto, competente e coraggioso professionista, un leale e preparato militare della Guardia di Finanza, due alti e integerrimi funzionari dello Stato, Tina Anselmi – come ricordavo – è stata l'unica politica e parlamentare. In un periodo di sfiducia nella politica e nei partiti, il suo è un esempio per tutti. La dimostrazione che l'impegno nella politica e come rappresentante parlamentare è funzione essenziale per la democrazia e l'avanzamento civile, se esercitato come fece Tina Anselmi. Dà prestigio e onore a queste categorie.

Ma quelli erano anche gli anni in cui il paese si trovava in una situazione delicata sotto il profilo europeo, il periodo della nascita del sistema monetario europeo. C'è sempre una correlazione tra le vicende italiane e le vicende europee, e quelle che stiamo ricordando rischiarono di pregiudicare gravemente la credibilità internazionale del nostro paese.

Per fortuna c'erano uomini come Paolo Baffi e Mario Sarcinelli. Mentre da una parte erano abbandonati dalle istituzioni sotto l'assalto strumentale di quei magistrati, dall'altra veniva affidata loro la responsabilità delle trattative per l'ingresso dell'Italia nel sistema monetario europeo, come ben ricorda Massimo Riva nella sua introduzione al volume. E non si dimentichi che riuscirono a ottenere, per la lira, margini di oscillazione del cambio più larghi, rendendo socialmente meno onerosa l'iniziale permanenza nel sistema monetario europeo.

Servitori dello Stato che non hanno mai pensato di surrogare ai compiti della politica, ma che non di meno non si sottrassero, per il bene comune, all'assunzione di quelle responsabilità che, sebbene non proprie, furono loro delegate da una politica che defezionava dai rispettivi compiti. Difesero l'autonomia dei propri ruoli istituzionali e professionali, ma non intesa in senso di alterità tecnocratica dalla più generale e democratica responsabilità politica.

<sup>4</sup> Dall'appunto sull'incontro del 15 novembre 1982 con il banchiere Orazio Bagnasco.

Riflettendo su tutta la vicenda, in particolar modo sul destino di persone come Ambrosoli, che hanno pagato con la vita il fatto di aver tenuto la schiena dritta, viene il rammarico per quante occasioni ha perduto il nostro paese e per quanta fatica occorra per farlo uscire dal guado nel quale si trova. Quanto dovremo lavorare perché si assottigli quell'area grigia dei disinformati, degli indifferenti? Perché sempre più persone stiano con i buoni, isolando i cattivi e non viceversa, come spesso è successo e succede. Un isolamento, ben lo sappiamo, che prelude alla delegittimazione e poi anche all'eliminazione fisica di chi a quei poteri si oppone.

Riprendo le parole di Stefano Rodotà dalla postfazione al volume: «nei tempi difficili tutti gli uomini di buona volontà, e non solo gli spiriti forti, possono trovare alimento in una storia che parla di rigore, disinteresse, competenza, lavoro, sacrificio, moralità, spirito pubblico. A condizione che qualcuno glielo ricordi». Norberto Bobbio (1997) così riconosceva quelli che chiamava gli «anti italiani», cui possiamo certamente aggiungere i Nostri: «appartengono a un paese ideale, rappresentano un'altra Italia, immune dai vizi tradizionali della vecchia Italia reale, che pensiamo ogni volta superata e con la quale invece dobbiamo sempre fare i conti. Un'Italia segnata da prepotenza in alto e servilismo in basso, soperchieria e furberia come povera arte di sopravvivere, il grande intrigo e il piccolo sotterfugio. Gli uomini di cui ho reso testimonianza rappresentano un'altra Italia e addirittura un'altra Storia»<sup>5</sup>.

Ecco, ricordare i rappresentanti di questo paese ideale ci incoraggia a far sì che quelle loro qualità diventino finalmente della maggior parte degli italiani, e gli «anti italiani» si riconoscano solo tra coloro che li combatterono e ancora oggi idealmente li combattono.

L'impegno dei nostri protagonisti ci segnala la funzione indispensabile di intellettuali e professionisti sulla cui competenza e onestà intellettuale si possa contare, ancorché si condividano o meno le singole scelte. Punti di riferimento necessari per la conoscenza della realtà e interlocutori preziosi, anche se non compiacenti, per le forze sociali e politiche dei più diversi orientamenti e per la loro consapevole dialettica democratica. Intellettuali che sono innanzitutto consiglieri del cittadino prima che del principe.

<sup>5</sup> Gli uomini di cui aveva reso testimonianza erano, tra gli altri, Calamandrei, Capitini, Colorni, Salvemini, Gobetti, Croce, Parri, Pertini.

Mi fa piacere qui ricordare che, in un momento di particolare difficoltà nei rapporti unitari tra le Confederazioni, Federico Caffè fece i nomi di Ermanno Gorrieri, Paolo Sylos Labini e, appunto, di Paolo Baffi, come persone cui ci si poteva riferire per avere un contributo autorevole e di alto profilo scientifico per il superamento di quella fase<sup>6</sup>.

Intellettuali e professionisti che, nella fedeltà allo Stato e alle istituzioni di cui sono al servizio, rispondono sempre alla propria coscienza e a quella professionale, scontando anche l'isolamento e l'emarginazione. Coloro che Ralph Dahrendorf (2005) ha di recente definito «Erasmiani»: i cui requisiti siano «il coraggio della libertà nella solitudine, la capacità di convivere con le contraddizioni, la facoltà di coniugare osservazione e impegno, la passione della ragione».

Anche per questo, con il citato volume e con i nostri eroi civili e i loro amici, abbiamo inteso inaugurare la collana editoriale della Ediesse, intitolata appunto «Gli Erasmiani». Sono persone – i Nostri – che rimettono in onore la funzione pubblica e la «virtù collettiva» anche con la scelta, sempre più rara, di non passare al servizio di pur legittimi interessi privati dopo aver ricoperto altissimi uffici pubblici.

Riconsegnano dignità e valore all'attività professionale, a quella politica e del rappresentante parlamentare. E, sia detto per inciso, la «scarsità» dei suddetti valori spiega molto dei deludenti risultati riscontrati dalle alterne sperimentazioni di dirette gestioni economiche pubbliche o private con regolamentazione e controllo pubblico. Deludenti risultati con i quali facciamo drammaticamente i conti, in un intreccio di interessi e contraddizioni che sembra inestricabile e non risolvibile sul piano strettamente economico e normativo.

Il volume è dedicato in particolare ai giovani, per il loro accostamento alla vita civile e del lavoro; alla loro capacità di indignazione e al loro coraggio di modificare in meglio le cose. Norberto Bobbio, nel riconoscere il carattere liberatorio del Sessantotto nei confronti di tante forme di potere e di conformismo ormai anacronistiche, era scandalizzato e preoccupato per gli aspetti intolleranti assunti dalla contestazione, che poi in alcune frange non sarà solo verbale, oltre che per il fascino suscitato da teorie politiche antidemocratiche. Forse una ragione, questa, per

<sup>6</sup> L'episodio è ricordato dallo stesso Caffè, nella sua postfazione a *Lettere di Sinistra '80*, II, n. 2-3, dicembre 1984-gennaio 1985. Ripubblicata in Amari G. (2009), pp. 232-ss.

un certo fallimento sul piano propositivo e riformistico di quel grande movimento critico.

Ma oggi i nostri giovani, nelle tante manifestazioni, anche di contestazione, per un presente ingiusto e inaccettabile, e per il suo miglioramento, se agitano un libretto rosso non è quello di Mao, ma l'agenda rossa di Borsellino; soprattutto ostentano, a sua difesa, il testo della Costituzione<sup>7</sup>. Ci rammenta una giovane scrittrice: «nel mondo d'oggi c'è abbastanza luce per chi vuole vedere, e abbastanza buio per chi si ostina a restare nella caverna. I vincoli esterni sono pesanti, ma non tutto è fango, non tutto è uguale. È una questione di scelte. Anche per chi scrive, per chi legge, per chi fa televisione e chi la guarda» (Tobagi, 2010, p. XXIX).

Un elemento di grande speranza per l'Italia civile, progressista o conservatrice, quale che sia la loro specificazione, credente o no, ma comunque democratica e laica, cui ci richiamano i nostri protagonisti. Un'Italia civile che esiste e che resiste, verrebbe da dire; che risponde, quando avverte un richiamo credibile e che merita certamente una più adeguata rappresentanza politica.

Perché la partecipazione critica della società civile, la «cittadinanza attiva» richiamata da Giovanni Moro, è la condizione indispensabile per il funzionamento delle stesse istituzioni liberaldemocratiche. Mentre queste, come ci ha insegnato soprattutto la storia, sono indispensabili nell'esercizio del potere politico quand'anche il consenso popolare sia vastissimo. È un altro insegnamento che ci perviene dai nostri eroi civili. Il volume è dunque un contributo che serve a ripensare quei tempi per chi li visse, alla conoscenza per i più giovani in tempi di amnesie, un apporto a meglio capire per tutti, e insieme un omaggio a quelle persone che tanto dettero in difesa dello Stato e al servizio del paese.

L'occasione della meritoria pubblicazione di questi lavori sui *Quaderni di Rassegna Sindacale*, e quindi di rilettura del mio intervento, mi permette, anche per il tempo trascorso, di segnalare che quell'auspicio per il risveglio della società civile sembra si stia finalmente realizzando. Così che il dolore, da parte dei nostri protagonisti e di tanti altri che combatterono per la democrazia, senza dimenticare le sofferenze delle loro famiglie, «non

<sup>7</sup> E di questo Bobbio ne sarebbe confortato, pur nello sconcerto di vedere come la Costituzione, questa volta, venga messa in discussione, esplicitamente e non solo tacitamente, da tanta parte della classe politica.

sia stato sofferto invano», come scriveva Paolo Baffi in esergo al suo ricordo del maestro Giorgio Mortara nel rimembrare il suo doloroso esilio ai tempi del fascismo.

Ma voglio concludere con un'ulteriore riflessione, che parte da uno splendido passo della lettera di Giorgio Ambrosoli alla consorte, perché la leggesse in caso di una sua prematura e violenta scomparsa: «[...] qualunque cosa succeda comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo che saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa».

Ecco, il «senso trascendente», il superamento del *particolare* familistico, ma anche del localismo e del nazionalismo egoista che sembra risorgere in Italia e in Europa. È lo stesso richiamo che ci viene dagli altri nostri protagonisti. I quali avrebbero molto condiviso le attuali celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, così come impostate dai nostri due presidenti, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. A cominciare dal Risorgimento preunitario e dalla Resistenza del secondo dopoguerra, in una visione di conquista progressiva della democrazia e in un contesto di apertura all'Europa, innanzitutto, dei diritti civili e sociali.

Una grande iniziativa culturale e popolare, nel senso gramsciano, che ha colto un sentimento profondo del paese, con sorpresa di molti, destinata a lasciare il segno invertendo una deriva che sembrava inarrestabile. Un'iniziativa culturale destinata anche a favorire e a dare l'impronta a quel risveglio civile e solidale di cui parlavo, al quale è affidata la speranza per il presente e per il futuro del nostro paese.

## Riferimenti bibliografici

- Amari G. (a cura di) (2010), *In difesa dello Stato, al servizio del Paese. La battaglia di Giorgio Ambrosoli, Paolo Baffi, Silvio Novembre, Mario Sarcinelli e di Tina Anselmi*, Roma, Ediesse.
- Amari G. (2009), *Federico Caffè, un economista per gli uomini comuni*, Roma, Ediesse.
- Anselmi T., Vinci A. (2006), *Storia di una passione politica, la gioia condivisa dell'impegno*, Milano, Sperling & Kupfer, p. 137.
- Bobbio N. (1997), *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Bari, Laterza.
- Dahrendorf R. (2005), *Erasmiani, gli intellettuali alla prova del totalitarismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Tobagi B. (2010), *Dentro e fuori la caverna*, in Saviano R., *La parola contro la camorra*, Torino, Einaudi.
- Vinci A. (a cura di) (2011), *La P2, nei diari segreti di Tina Anselmi*, Milano, Chiarelettere.